

In scena / Cast multiculturale, contaminazione, scritture sacre e profane
Il nuovo lavoro dell'autore-regista si muove tra peccato e redenzione

Quanta libertà nel Vangelo secondo Pippo Delbono

RODOLFO DI GIAMMARCO

DICIAMOLO, una volta per tutte, senza fasciarci la testa con l'urgenza di classificare, di trovare attinenze con una parabola artistica: i lavori di Pippo Delbono non pretendono d'averne una poetica riconoscibile, non hanno una linea narrativa né evolutiva, una tensione unica. Prova ne è che l'ultima sua creazione, *Vangelo*, debuttata all'Argentina di Roma, potrebbe ricondursi indifferentemente a Sant'Agostino e a Antonin Artaud, all'ardita poesia del primo ("...Io amo una certa luce e una certa voce, un certo cibo e un certo amplesso, quando amo te" recita con ardore Delbono) e alla vibrante, urlata scrittura del secondo (stavolta adottando un facsimile del linguaggio, qui meno irriverente, di *Per farla finita col giudizio di dio* di Artaud).

In questo *Vangelo* corsaro, ammutinato, apocrifo, radicale, pietoso, contemplativo e scanzonato, in questo montaggio di scritture sacre e di struggenti passi d'una preghiera d'amore di Pasolini ("per quelli sempre umi-

li, deboli, timidi, infimi"), di immagini d'un clero purpureo confinante col Ku Klux Klan, di filmati d'ospedale e di centri d'accoglienza, potremmo dire che Delbono traduce la fede spirituale in culto umano per i cristi dolorosi e sofferenti, per le ridondanze sghembe, per i luoghi degradati dove si ergono mura come quel fondale bianco della messinscena.

Per comporre questo scomposto limbo egli fonde assieme il mondo della sua storica compagnia (Bobò, Nelson Lariccia, Pepe Robledo, Gianluca Ballarè e altri) con l'universo dell'Est di tre attrici del Teatro Nazionale Croato coprodotto con l'Ert, alternando il suo parlare a quello di un cast multietnico (di cui fa parte anche il profugo afgano Safi Zakria), con linguaggi di canto, di danza, di ritualità condivisa o offesa, e con sonorità di Enzo Avitabile (più presente, con orchestra inclusa, nella versione lirica di questa impresa, *Vangelo, opera contemporanea*, visibile dal 25 al Teatro Comunale di Bologna).

E se ora dovessimo raccontare uno dei sensi che restano impressi di questa rivendica-

zione artistica di libertà non potremmo dimenticare il mistero della voce estenuata e disperata dell'autore-regista, qua e là mista a gridi infantili, una dissociazione verbale, l'enesima, molto affine al delirio di Artaud nel manifesto *Per farla finita...* mai trasmesso dalla radio francese nel 1948. Ma la contaminazione dei mezzi, la caotica frammentarietà a uso di "malati, barboni, froci, zingari", le domande esauste tipo "peccatori di che cosa?", l'intrusione anti-afflittiva di una sequenza di *Jesus Christ Superstar* (per additare, magari senza convincere del tutto, un'iconografia cristologica innocente e gioiosa), e l'andirivieni di Pippo in t-shirt da James Dean tra platea e scena, e i colpi d'occhio su Bobò al violino o sul costato ossuto da Golgota di Nelson, e quella teca in primo piano colma di pistole mentre s'inneggia a Barabba, e quel filmato sul luogo dell'eccidio degli immigrati a Castel Volturno, tutti i peccati e le vitali illusioni di questo affluente e ispirato *pastiche* conducono al fatalismo laico da epilogo di un brano di De André. Così è, così sia.

VANGELO

Di e con Pippo Delbono. Con Bobò
Nelson Lariccia, Pepe Robledo
Nina Violic, Safi Zakria, Mirta Zecevic
Musiche di Enzo Avitabile. Stasera al
Teatro Storchi di Modena poi a Bologna



Peso: 44%